

Variazioni su temi di Fosco Maraini

a cura di
Andrea Maurizi
Bonaventura Ruperti



Copyright © MMXIV
ARACNE editrice int.le S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Quarto Negroni, 15
00040 Ariccia (RM)
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-8008-5

No part of this book may be reproduced in any form, by print, photoprint, microfilm, microfiche, or any other means, without written permission from the publisher.

1st edition: december 2014

Il linguaggio della scortesia. Meccanismi e strategie della “lingua più difficile del mondo”

PAOLO CALVETTI

Altra difficoltà del giapponese sono i livelli di cortesia. In italiano abbiamo solo tu, lei e voi che funzionano come “marce”: una volta ingranata una marcia, continui con quella. Il giapponese è molto più complicato, perché i possibili passaggi sono tantissimi: si può parlare con qualcuno alla pari, un po’ più su, molto più su, con grande rispetto; oppure più giù, molto più giù, con grande disprezzo (Maraini, 2000).

La scortesia linguistica nel giapponese

L’attenzione di molti studiosi al linguaggio onorifico della lingua giapponese ha fatto sì che l’analisi del linguaggio relazionale si sia concentrata in particolare sulla “cortesie linguistica”. Le caratteristiche morfo-sintattiche, ovviamente diverse da quelle delle lingue dell’Occidente moderno, le strategie conversazionali adottate per veicolare in modo cortese il messaggio linguistico – talvolta interpretate come “riflesso” di un sistema sociale particolare – e le peculiarità di genere del sistema degli onorifici giapponesi hanno prodotto una ricchissima bibliografia accademica sull’argomento, oltre ad una sterminata letteratura para-scientifica spesso di successo commerciale che punta il dito sulle vere o presunte peculiarità del giapponese.

Tuttavia, al pari di tutte le lingue naturali, il giapponese presenta anche strategie per produrre atti linguistici offensivi: *impoliteness*, termine usato nel mondo anglosassone per indicare la scortesia, con particolare riferimento a quella linguistica, è un argomento meno analizzato rispetto alla questione della *politeness* e quasi negletto nel caso specifico della lingua giapponese.

Fosco Maraini, del quale si è celebrato nel 2012 il centesimo anniversario della nascita, ha più volte toccato nei suoi scritti diversi aspetti della lingua giapponese, da lui definita, in relazione alla scrittura, “la lingua più difficile del mondo”. Da attento e pragmatico esploratore della cultura giapponese, aveva accennato all’esistenza di un’ampia gamma di registri linguistici che permettevano anche di “parlare con qualcuno [...] con grande disprezzo”.¹ Indimenticabile il passaggio del suo *Ore giapponesi* in cui ricorda gli attimi immediatamente precedenti il suo *yubikiri* al Tenpakuryō di Nagoya, quando i commissari della polizia “parlarono violentemente, usando le forme di massimo disprezzo di cui dispone la lingua giapponese” (Maraini, 1956, p. 1254).

Com’è noto, Brown e Levinson hanno gettato le basi per lo studio della cortesia linguistica, *politeness*, secondo il termine attribuito come titolo al loro celebre saggio (Brown, Levinson, 1978). Secondo il modello proposto, l’analisi della struttura e delle strategie della “cortesia linguistica” si basa sul concetto di *Face Threatening Act* (FTA) ovvero “atto che minaccia la faccia”, dove per “faccia” s’intende l’immagine privata o pubblica che un determinato attore dell’interlocuzione propone nei confronti del mondo esterno. La *cortesia linguistica*, secondo i due autori, sarebbe appunto un sistema per evitare o diminuire la minaccia nei confronti di un interlocutore o di un terzo. Ciascun attore dell’interazione linguistica, tra l’altro, tende a difendere la propria “faccia” desiderando quindi che essa non venga danneggiata. L’espressione comune “perdere la faccia” aiuta a comprendere intuitivamente ciò che Brown e Levinson hanno voluto indicare nel loro studio.

Non è qui il caso di ripercorrere i fondamenti del modello di Brown e Levinson e le critiche che a esso sono state mosse, in particolare nel caso del giapponese,² ma va ricordato che il

¹ Si veda “Ideogrammi” (Maraini, 2000).

² Secondo alcuni studiosi la teoria non potrebbe applicarsi a molti casi di singole lingue e non sarebbe quindi una teoria “universale”. Nel caso specifico del giapponese Matsumoto (1988) e Ide (1989) hanno attribuito a Brown e

principio fondamentale da loro espresso considera la “cortesia linguistica” una prassi volta a evitare che si determini un “attacco” alla faccia dell’interlocutore, potenzialmente insito in ogni atto di comunicazione linguistica.

Va inoltre notato che sebbene la scortesia linguistica sia stata di tanto in tanto citata nei numerosi studi sulla *politeness* stimolati dalle ricerche pionieristiche di Brown e Levinson come il rovescio della medaglia della *politeness*, è solo in anni più recenti che la *impoliteness* è divenuta oggetto di studio a se stante, e per la sua analisi sono stati proposti modelli indipendenti che non si configurano come speculari e contrari a quelli adottati per lo studio della “cortesia linguistica”.

Gli atti di “scortesia linguistica” sono stati perciò considerati, per esempio, come deliberati e miranti appunto a colpire la faccia dell’interlocutore, anche in questo caso, con strategie articolate e diverse a secondo delle modalità e degli scopi degli atti linguistici.

I meccanismi di funzionamento e le strategie della scortesia nel giapponese

Scopo di questo studio è approfondire alcune premesse teoriche sviluppate negli ultimi anni anche da Culpeper (1996, 2003, 2008, 2011), sulla scorta del modello citato di Brown e Levinson, volte a chiarire i meccanismi che sottendono il funzionamento della scortesia. Comprendere, cioè, quali sono i margini per dichiarare il fenomeno governato da universali linguistici e quanto la specificità di una singola lingua si opponga a regole universali di funzionamento. Non ci si prefigge lo scopo di giungere a conclusioni teoriche generali, ma piuttosto di

Levinson una mancanza di attenzione per le distinte forme linguistiche che marcano il linguaggio onorifico e il fattore del discernimento (*wakimae*) nell’uso del linguaggio cortese che è determinato, in particolare secondo Ide, non dalla volontà del parlante quanto piuttosto dalle convenzioni sociali. Per una rivalutazione della teoria anche nei confronti del giapponese si veda Pizziconi (2003).

presentare e analizzare dati *reali* attraverso i quali testare i modelli di analisi del fenomeno e verificare l'esistenza di specificità linguistico-culturali che attengono alla lingua giapponese.

Al fine di valutare oltre ad aspetti morfologici, sintattici e lessicali, anche tratti fonetici e prosodici, si è scelto in questa prima analisi di utilizzare quando possibile campioni video presenti su Youtube, cui sono associati altri campioni di testo ricavati da chat presenti in internet. Pur consapevoli che la presenza di una telecamera possa in parte modificare il grado di naturalezza dei campioni analizzati, la funzione comunicativa contenuta nel materiale raccolto ci autorizza a considerarli sufficientemente attendibili in termini di spontaneità e rappresentatività.³

Si è quindi tentata un'analisi delle dinamiche discorsive incluse nei dialoghi raccolti, cercando le strategie di azione più rappresentative enucleate da Culpeper (2003, pp. 1554-1555) in alcuni dei suoi principali studi. Tali categorie di azione (*superstrategies* secondo la sua terminologia) relative all'*impoliteness* possono essere sintetizzate come segue:

1. *Bald on record impoliteness*: scortesia palese. Strategia messa in campo quando la posta in palio è alta e vi è l'intenzione da parte del locutore di attaccare la faccia dell'interlocutore.

2. *Positive impoliteness*: uso di strategie concepite per danneggiare le esigenze di faccia positiva da parte del destinatario (ignorare l'altro, escluderlo dalle attività, essere disinteressato, non accondiscendente, usare marcatori d'identità non appropriati, usare un linguaggio oscuro o segreto, cercare il litigio/disaccordo, usare parole tabù).

3. *Negative impoliteness*: l'uso di strategie concepite per danneggiare le esigenze della faccia negativa del destinatario (minaccia, disprezzo, derisione, invasione dello spazio altrui,

³ "Tsukishima keisatsusho no munō" (1/3) (di seguito *Tsukishima*), www.youtube.com/watch?v=zLzu3fd1U8Y; "Shiranai obasan to kenka" (di seguito *Shiranai obasan*), www.youtube.com/watch?v=kSHH0jCOaLE&list=PLB57830BB00E294A5.

associare esplicitamente l'altro con aspetti negativi, ostacolare o bloccare l'altro – fisicamente o verbalmente).

4. *Sarcasm or mock politeness*: l'uso di strategie di cortesia che sono palesemente insincere e che si limitano quindi a una realizzazione di superficie. Il sarcasmo (falsa cortesia per disarmonia sociale) è chiaramente opposto alla bonaria canzonatura (falsa scortesia per armonia sociale).

5. *Withhold politeness*: rimanere in silenzio o trascurare di agire in modo cortese laddove sarebbe richiesto.

Non è forse inutile sottolineare che, come per tutti i fenomeni di cortesia, anche la scortesia non scaturisce da una singola strategia e l'analisi che segue, pur focalizzandosi di volta in volta su un singolo aspetto, tiene in considerazione che più elementi concorrono alla formazione di messaggi che intendono essere scortesii, ovvero vengono valutati come tali dal ricevente. In generale va richiamata, anche se in termini generici, la categoria del *contesto*.

La scortesia palese: gli insulti

Uno dei miti della lingua giapponese è l'assenza d'improperi e insulti. La convinzione che non esistano “parolacce” in giapponese, piuttosto diffusa tra gli stessi madrelingua, contribuisce a rafforzare questo luogo comune anche in coloro che si accostano all'apprendimento del giapponese come seconda lingua. È possibile infatti rintracciare, in blog di internet, numerosi scambi di opinione che confermano l'impressione dei giapponesi che la loro lingua non abbia ricchezza di termini atti a insultare.⁴

Se è vero che non vi è una simmetria tra gli insulti del giapponese e quelli di altre lingue come l'italiano, l'inglese, il cine-

⁴ Si veda, a mo' di esempio, “Nihongo ni warukuchi ga sukunai no wa, naze?”, http://detail.chiebukuro.yahoo.co.jp/qa/question_detail/q1292298197 (16/01/2013).

se o il coreano,⁵ è anche vero che la differenza di campi semantici o di dominî lessicali coinvolti negli insulti, non significa di per sé che il giapponese sia una lingua con poche o senza imprecazioni.



Fig. 1 Insulti al leader nord coreano Kim Chông-ün durante una dimostrazione a Tōkyō

In italiano, come in inglese e anche in cinese, l'insulto è spesso legato a campi semantici relativi al sesso o talvolta alla religione (ambiti tabuizzati nelle culture di riferimento) e a difetti o menomazioni fisiche o psichiche (reali o presunte) dell'oggetto dell'insulto. In giapponese i primi due campi non sono evidentemente sottoposti a tabù in maniera diffusa e non risultano quindi efficaci per la realizzazione di espressioni verbali offensive. In altre parole, affermare che la madre della persona bersaglio dell'insulto si prostituisca, o usare espressioni non ossequiose nei confronti di una divinità per intensificare un insulto, non si traduce automaticamente in un'offesa per l'interlocutore o quanto meno non rientra nelle forme cristalliz-

⁵ Per il caso del cinese si veda Madaro (1998); per il coreano il Dr. Andrea De Benedittis (Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea, Università Ca' Foscari, Venezia) mi segnala, tra gli altri, Kim (1999).

zate d'insulto.⁶ In particolare non si osserva simmetria nella costruzione logica dell'insulto tra il giapponese e altre lingue europee, e con lo stesso cinese, che hanno invece una quasi sovrapponibilità delle frasi.⁷ Viene così a mancare un repertorio piuttosto ricco di espressioni spregiative, spesso traducibili quasi letteralmente tra molte lingue europee, che convincono il discente di lingua giapponese, o il madrelingua giapponese che confronta il proprio idioma con altri, che il giapponese abbia poche parolacce.

Com'è ovvio, ma vale la pena ricordarlo, non è tanto il significato "letterale" del termine dispregiativo a conferire valenza offensiva all'espressione, quanto la distanza tra l'aspettativa di rispetto nei confronti dell'interlocutore (o oggetto dell'offesa) e l'espressione verbale utilizzata. Il termine *debu* (ciccione) usato nel cartellone dei manifestanti della Fig. 1 (Tōkyō, Aoyama *dōri*, 8 gennaio 2012), può sembrare quasi infantile e non particolarmente dispregiativo se tradotto letteralmente, ma risulta molto offensivo se considerato nel contesto sociale giapponese e associato alla figura di un leader politico di un paese straniero.

Ha quindi effetto offensivo anche l'uso vocativo di pronomi personali non onorifici in contesti in cui la consuetudine, e quindi la *politeness*, richiederebbe forme lessicali marcate come gentili/onorifiche. L'uso di pronomi allocutivi (2^a pers. sing.) come *anta*, *temē*, *kisama*, ecc., è avvertito come fortemente offensivo se usato in luogo di espressioni onorifiche e in contesti (per esempio tra sconosciuti o persone non intime) in cui è alta l'aspettativa di un linguaggio cortese.

Maggiore similitudine con le lingue europee si ha con le espressioni legate agli ambiti scatologici e alla sporcizia in generale, sebbene non vi sia necessariamente simmetria nella ter-

⁶ Da questa tendenza generale si discostano le espressioni offensive (del tipo *baita!* "puttana!") rivolte direttamente a interlocutori di sesso femminile.

⁷ Si veda per esempio IT "figlio di puttana!", FR "fils de pute!", SP "hijo de puta!", TED "Hurensohn!", ING "son of a bitch!", CIN "biaozi yande" 婊子养的 (lett. "allevato da puttana!"), COR "kae saekki" 개새끼 (lett. "cucciolo di cagna").

minologia, e gli enunciati siano spesso delle semplici esclamazioni (*kuso!* in questo caso simile all'uso francese, oppure *ku-zu!*) cui non si accompagna la costruzione di frasi, come per esempio in italiano, per paragonare gli escrementi e la persona da insultare. Tale parziale similitudine con le lingue europee è probabilmente determinata dalla tabuizzazione di dominî lessicali collegati, nel caso giapponese, al concetto di *kegare* (impurità) condiviso dallo shintō e dal buddhismo.

Dal punto di vista morfologico, l'intensità dell'insulto può essere aumentata con la combinazione di singoli elementi lessicali offensivi (*baka-yarō*) o dall'aggiunta del suffisso dispregiativo *-me* (altamente produttivo) come in *kusottare-me*, *baka-me*, *yarō-me* (e la combinazione *bakayarō-me*), *koitsu-me*, ecc.

La citazione di menomazioni fisiche o psichiche, e più in generale l'uso di parole-tabù, può essere usata come insulto. Una particolare attenzione formale, su influenza americana, per espressioni *politically correct* si è affiancata a condizioni peculiari giapponesi (come la questione dei “fuori casta”), producendo una serie di locuzioni considerate da evitare in contesti formali o pubblici (Calveti, 2010). Infrangere tale regola può quindi costituire una strategia per insultare l'interlocutore, per cui usare come allocutivo un termine tabù, semmai in un contesto frasale connotato come morfologicamente non cortese o scortese, ha effetto d'insulto (*damare, tsunbo*, “taci! sordo”), in cui il termine da evitare è usato in combinazione con la forma verbale dell'imperativo categorico che non è ammissibile in contesti cortesi.

La scortesia positiva

La “faccia positiva” dell'interlocutore corrisponde al desiderio di essere considerati gradevoli, positivi, apprezzati, ecc. Nella scortesia le azioni che contraddicono questo tipo di aspettative possono essere catalogate come “scortesia positiva”. Ne sono un esempio frasi che mirano a sminuire le capacità

dell'interlocutore, e che contengono quindi elementi che ne sottolineano l'inferiorità.⁸

Anta ga wakaranai kara, jissai misete itta n ja nē ka.

Tu non capisci, perciò t'ho fatto vedere come sono andate le cose in pratica, giusto?

(*Tsukishima 2'12"-2'15"*)

Qui si concentrano una serie di elementi che fanno interpretare la frase come "scortese": 1. è usato il pronome *anta* non cortese; 2. la forma verbale non è seguita dalla marca del colloquiale-gentile (*-masu*); l'uso della congiunzione esplicativa *kara* è avvertita come particolarmente "diretta" (non lascia spazio all'interpretazione dell'interlocutore) e ricorre spesso in frasi perentorie;⁹ 3. La locuzione *no de wa nai ka* (non è vero?) è nella forma abbreviata *n ja nai ka* e il nesso vocalico *a-i* compare nella forma non standard *ee* tipico della parlata non formale di alcune varietà regionali come quella di Tōkyō. A tutti questi elementi fono-morfologicamente rilevanti, si aggiunge il fatto che il parlante sottolinea (atto che sminuisce la controparte) che il suo interlocutore non è in grado di capire ciò che lui ha tentato di spiegare anche con un esempio concreto.

Nella stessa categoria di scortesia positiva possono essere incluse espressioni tese a produrre dissenso o mettere l'interlocutore in imbarazzo:

Hoka ni yaru shigoto ga aru darō.

Avrete pur qualche altro lavoro da fare, no?

(*Tsukishima 6'55"- 6'58"*)

Anche qui le forme verbali non sono marcate da ausiliari colloquiali-gentili, ma non compare nessuna forma di insulto

⁸ Tutti gli esempi siglati come *Tsukishima* riportano dialoghi tra il leader di un gruppo politico ultranazionalista e agenti di polizia del commissariato di Tsukishima a Tōkyō.

⁹ Si veda più avanti l'uso di *kara* nelle locuzioni *dakara* a inizio di frase.

palese. La frase, tuttavia, considerato il contesto, si configura come un attacco alla faccia positiva dell'interlocutore (un'autorità di polizia), poiché mette in dubbio, con una domanda retorica, l'utilità del compito svolto.

Nello stesso campione filmato (*Tsukishima*) si nota l'uso, da entrambe le parti, di atteggiamenti che delegittimano l'interlocutore: non osservare l'altro, rispondere come se la domanda posta fosse insensata o volgere le spalle all'interlocutore, come nella figura successiva (Fig. 2) dove il poliziotto si gira a destra mentre continua ad ascoltare l'altro che è indietro alla sua sinistra.



Fig. 2 Guardare altrove

Senza un supporto audiovisivo la descrizione per il lettore può risultare poco chiara, ma dall'osservazione dei filmati, è evidente che la strategia di attacco alla faccia positiva dell'altro si può realizzare anche senza la formazione di frasi particolarmente marcate dal punto di vista lessicale o morfologico.

La scortesia negativa

Partendo dal concetto di *faccia negativa*, termine con il quale si intende “il bisogno di una persona di non essere ostacolata ed essere libera da imposizioni” (Tracy, 1990), la scortesia negativa si produce con quegli atti che violano le richieste da parte

dell'interlocutore di non subire invasioni nel proprio territorio, per esempio con l'imposizione da parte del parlante di un argomento mediante richieste valutate dal destinatario inopportune.

Nel campione siglato *Shiranai obasan* ci troviamo di fronte a un gruppo di tre giovani liceali soggetti alla richiesta, man mano più pressante, da parte di una donna di mezza età, di entrare con i piedi nell'acqua ghiacciata di un fiume. I ragazzi, pur spiazzati dalla singolare pretesa, rispondono all'inizio in maniera cortese e continuano a interloquire, fino a giungere a uno scambio di battute scortesie caratterizzato, da parte di uno dei ragazzi, da una strategia difensiva affidata principalmente al volume della voce e all'andamento prosodico. La sequenza di cui riportiamo solo poche frasi rappresentative, si può suddividere in tre fasi: 1. Contatto; 2. Invasione di campo; 3. Difesa del territorio con scortesia negativa:

1. Contatto

- (donna): *Kaze hiku zō. Daijōbu?*
Hei, vi raffreddate! Tutto a posto?
- (ragazzo/i): *Daijōbu desu.*
È tutto a posto.
- (donna): *Shinzō mahi okosu zō.*
Vi fate venire un infarto, eh!
- (ragazzo/i): *Daijōbu desu.*
È tutto a posto.
[...]

(*Shiranai obasan* 53"-1'2")

2. Invasione di campo

- (donna): *Tsumetai zō!*
È freddo!
- (ragazzo): [a bassa voce] *Shitte māsu.*
Lo so.
Hāi.
Va beene.
- (donna): *Sannin tomo kutsu o nugeba ii jan kā, tsu-
metakunakattara...*

E perché non vi togliete le scarpe tutti e tre allora? se non fa freddo...

[...]

(*Shiranai obasan 1'18"-1'26"*)

(donna): *Anta mo hadashi ni nareba ii deshō?*

Anche tu dovresti stare scalzo, no?

(ragazzo): *Nande desu kā?*

E perché?

(donna): *Tsumetakunakattara.*

Se non fa freddo!

(ragazzo): *Iya, tsumetai 'suyo.*

No no, fa freddo.

(donna): *Anta mo hadashi ni narinasāi!*

Mettiti scalzo anche tu, dai.

[...]

(*Shiranai obasan 1'48"-1'57"*)

(donna): *Yowamushi na no? Anta wa. Kowai no?*

Ehi tu, sei un vigliacco? Hai paura?

(ragazzo): [a voce bassa] *Ja, anata wa dekiru n desu ka.*

E tu allora, perché ne sei capace?

(donna): *Hadaka... (si corregge) Hadashi ni nareba, jibun mo*

Perché non ti metti nudo... (si corregge) scalzo anche tu?

[...]

(*Shiranai obasan 2'11"-2'19"*)

3. Difesa del territorio

(donna): *Nande kono hito bakka hadashi ni natte iru no?*

Perché solo lui sta scalzo?

(ragazzo): *Ore ga naritai kara natte ru dake ja nai desu ka.*

Ma è solo perché IO volevo stare scalzo, non è vero?

[...]

(Shiranai obasan 2'31"-2'36")

- (donna): *Ja anta hadashi ni natte ru kara*
 (...indistinto)
 Però tu stai scalzo perciò...
- (ragazzo): *Dakara naritai kara natte ru tte itte iru ja nai desu ka*
 È perciò! L'ho detto che sono IO che volevo stare scalzo, o no?

(Shiranai obasan 3'7"-3'11")

Dalla sequenza di alcuni degli scambi contenuti nel video,¹⁰ si nota che i giovani mantengono, per buona parte della conversazione, un linguaggio morfologicamente marcato come colloquiale-gentile, a differenza della donna che, per il suo status di persona adulta, ha un linguaggio più diretto (forme piane dei predicati, uso dell'ausiliare imperativo *-nasai*), ma anche meno gentile, con l'uso, per esempio, del pronome personale *anta*, la forma abbreviata *bakka* dell'avverbio *bakari* (soltanto), ecc. L'utilità di questo campione sta nell'esemplificazione del passaggio tra il contatto tra i parlanti e la fase, che risulta universalmente scortese, dell'invasione di campo. Quindi, non è tanto la forma linguistica a veicolare scortesia o essere avvertita come tale, quanto l'insistenza con cui richieste non gradite, o comunque inaspettate, siano reiterate, anche quando da parte del ricevente viene comunicata una non accettazione dell'ingaggio nella conversazione (*dai jōbu desu*, "va bene così/è tutto a posto", *nande desu ka*, "e perché [mai]?). Ci troviamo perciò di fronte ad un esempio di *scortesia negativa* realizzato mediante la ripetizione di enunciati che "invadono" il campo altrui e la difesa, da parte del ragazzo, che si realizza con l'introduzione della struttura *dakara [...] ja nai desu ka*, che serve a evidenziare l'inconsistenza delle argomentazioni dell'interlocutore, messo a confronto con una domanda retorica.

¹⁰ Dura 6'10" e risulta già editato. L'autore dichiara che il colloquio è durato circa 30".

Formule ricorrenti: lessico e sintassi

La struttura *dakara* [...] *ja nai desuka*, citata nell'esempio del precedente paragrafo, si affianca anche all'uso d'intensificatori di domanda – come il *no ka/no desu ka* che seguono il predicato in fine di frase – o agli intensificatori di spiegazione – come la ripetizione *dakara, dakara* a inizio di frase – per evidenziare solitamente una carenza di comprensione da parte dell'interlocutore (e quindi una scortesìa positiva nei suoi confronti).

La locuzione *no desu ka* spesso viene legata alla forma interrogativa del verbo *wakaru* (capito?) come nelle forme *wakatte iru no desu ka / wakatte nno ka* presente nei seguenti esempi:

Doredake iya na omoi shite sundeiru no ka, wakatte nno ka?
Betsu no basho ni hikkoshitai. Mō, konna tokoro ni sumitaku-
nai!!!!!!!

Ma hai capito o no con quale amarezza vivo qui? Voglio trasferirmi da qualche altra parte. Non voglio più abitare in un posto come questo!!!!!!!

(Yahoo! 2008)¹¹

Yamero. Omae jibun ga nani itte ru no ka wakatte nno ka?
 Smettila. Ma tu hai capito che stai dicendo?

(Miyabe Miyuki, *Dare ka*, 2003)

Tali collocazioni sintattiche, sulle quali è necessario svolgere una ricerca per verificare la distribuzione e l'occorrenza in enunciati scortesi, sembrano costituire un repertorio sul quale si costruiscono frasi contenenti enunciati che tendono ad infrangere il codice delle "buone maniere".

Ad esse, in quanto a funzione, possono associarsi anche locuzioni che formalmente servirebbero da mitigatore di offesa (come l'italiano "mi dispiace dirlo...", "non vorrei essere offen-

¹¹ Se non specificato, gli esempi testuali, sia di chat o blog sia letterari, sono tratti dal BCCWJ (Balanced Corpus of Contemporary Written Japanese) del Kokuritsu kokugo kenkyūjo.

sivo...”) che viceversa, anche in giapponese, sortiscono un effetto di intensificazione della scortesia. Le formule più ricorrenti sono per l'appunto locuzioni come *mōshiwake nai kedo* oppure *shitsurei desu ga* seguite da una proposizione dal contenuto scortese:

sukina hito niwa mōshiwake nai kedo konna koto suru nara inakunare.

mi dispiace per quelli che lo amano ma se fa di queste cose che sparisca!

(Yahoo! JAPAN Blog 2008)

Sono ue de, okugata to kodomo no namae made kaite kuru no de areba, shitsurei desu ga, tan n naru baka deshō.

E in più se arriva a scrivere il nome della moglie e dei figli, sarò forse scortese, ma è proprio un emerito cretino, o no?

(Yahoo! JAPAN Chiebukuro 2005)

Come notato da Culpeper (2011, pp. 174-178), l'uso di locuzioni convenzionali formalmente cortesi (“mi scusi se”, “mi dispiace dire che”), seguito da espressioni dal contenuto scortese, amplifica il valore offensivo dell'enunciato. Il risultato è determinato da una sorta di “mal assortimento” di due espressioni contrastanti che, invece di elidersi vicendevolmente, evidenziano il loro divario, attribuendo un connotato di falsità e sarcasmo all'espressione cortese e facendo risaltare, per contrasto, lo scopo ultimo dell'intera frase.

Sarcasmo e ipercortesia

Un'altra strategia incontrata nel campione analizzato è l'uso di espressioni sarcastiche, spesso realizzate con l'uso di frasi particolarmente cortesi che, come nel caso degli attenuatori di scortesia, creano una sfasatura tra il contesto e la forma verbale, risultando alla fine sgarbate.

Anche in questo caso notiamo corrispondenze tra gli esempi forniti dal materiale giapponese e le linee descrittive tracciate

da Culpeper, lì dove si esamina l'utilizzazione di cortesie palesemente insincere (Culpeper, 2003). Nel campione *Tsukishima* osserviamo il seguente esempio:

Dare datta, namae! Ienai no ka.
Donata desu ka, dare desu ka, donata desu ka. Oshiete kudasai.
Keimu kachō dairi dare desu ka. Namae o kikashite kudasai.
Donata desu ka. Oshiete kudasai.... [...] Da... dare desu ka.
Dare desu ka. Dare desu ka. Oshiete kudasai.

“Chi era?, il nome! Ch'è, non puoi dirlo?”
 “Di chi si tratta? Chi è? Di chi si tratta, me lo dica, per favore.
 Chi è l'Ispettore capo? Mi dica il suo nome, per favore. Di chi
 si tratta? Me lo dica, per favore. [...] Ch.. chi è? Chi è? Me lo
 dica per favore.”

A parlare è ancora il leader del gruppo politico che chiede a un giovane agente di polizia di rivelare il nome del responsabile del commissariato. L'uso di pronomi interrogativi cortesi (*donata*), le forme gentili di richiesta (*oshiete kudasai*, “me lo dica, per favore”; *kikashite kudasai* “mi dica [il nome], per favore”) l'andamento prosodico e il tono pacato della voce (qui non analizzato per motivi di spazio) risultano essere in contrasto con la prima battuta poco cortese (*Dare datta, namae! Ienai no ka*) e con la ripetizione ossessiva delle richieste. Il risultato è che il comportamento verbale viene interpretato come scortese, proprio perché la “falsa cortesia” implica una valenza offensiva, come si evince dall'intervento di un secondo poliziotto che così si rivolge al leader del gruppo politico: *Nishimura-san, sonna koto o yatte iru kara owari dayo!* (“Nishimura, la cosa finisce qui se lei si comporta così!”). Questa è anche una controprova del fatto che la cortesia linguistica non sia il prodotto di costruzioni morfologico-lessicali, ma di dinamiche pragmatiche che dipendono, come si capisce anche intuitivamente, dal contesto in cui gli atti linguistici si realizzano. La ridondanza di espressioni onorifiche e cortesi, in giapponese definita tradizionalmente *ingin burei* (“grande cortesia scortese”), è una strategia offensiva, nella quale possono incorrere, inconsapevolmente,

anche non madre lingua per produrre enunciati con registro cortese (Noguchi 2009).

Aspetti fonetici e prosodici

Così come avviene per il linguaggio onorifico e cortese, anche per la scortesia non vanno ignorati gli aspetti fonetici e prosodici della comunicazione. È di tutta evidenza che qualsiasi enunciato se urlato può risultare offensivo o scortese, al di là degli elementi lessicali e semantici che contiene. Gli studi sul *keigo* giapponese si sono concentrati sui principali aspetti morfologici e lessicali, considerando del tutto marginali le questioni fonetiche. Lo stesso approccio va però evitato nel caso del linguaggio scortese, soprattutto se è vero che la scortesia sembrerebbe realizzarsi specialmente attraverso strategie conversazionali che hanno negli aspetti pragmatici la loro principale valenza. Di seguito ci si limiterà, per motivi di spazio, a fornire solo due tra i numerosi esempi presenti nel materiale utilizzato per questa prima ricerca, relativi a fattori fonetici e prosodici che entrano in gioco nella realizzazione di enunciati scortesivi.

La frase estratta dal campione *Shiranai obasan*, citata nel paragrafo *La scortesia negativa*

Dakara naritai kara natte ru tte itte iru ja nai desu ka.

È perciò! L'ho detto che sono IO che volevo stare scalzo, o no?

dal punto di vista morfologico presenta una forma finale della copula, *desu*, di registro cortese e, di per sé (a parte il già segnalato uso della locuzione *dakara* ad inizio dell'enunciato) non è classificabile come marcata da forme non-cortesive. Si osservi però il grafico seguente (Fig. 3) dell'analisi strumentale della stessa frase. In esso troviamo, nel primo livello in alto la trascrizione grafica della pressione dell'emissione d'aria, nel secondo una linea continua che indica l'intensità ed una interrotta a tratti che permette di visualizzare l'andamento dei picchi di

tono espresso con la frequenza fondamentale in Hertz, e in basso la trascrizione della frase.¹²

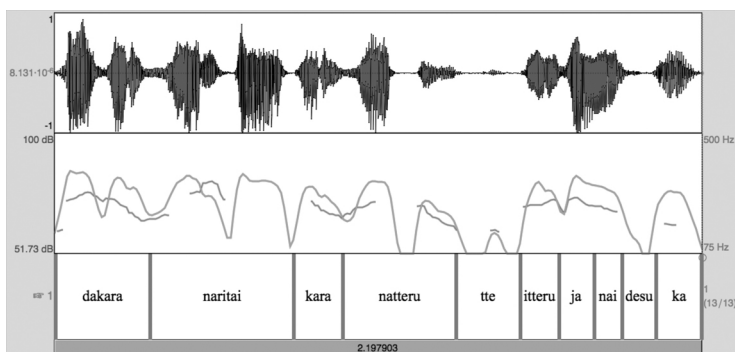


Fig. 3 Analisi strumentale di dakara naritai kara natteru tte itteru ja nai desu ka

Dal grafico si possono notare due elementi significativi per la nostra analisi: 1. l'intensità dell'emissione fonica che pone enfasi sul *dakara* iniziale, sulla forma desiderativa *-tai* (*nariTAI kara*) nonché su *janai* nella forma interrogativa retorica *JANAI desu ka*; 2. l'andamento prosodico discendente proprio in *ja nai desu ka* che fa interpretare come assertiva la forma interrogativa finale (che se fosse una vera domanda avrebbe un'intonazione ascendente) e che si collega, come già notato nel paragrafo *Formule ricorrenti: lessico e sintassi*, nella struttura *dakara [...] ja nai desu ka*. Questi due elementi combinati non lasciano dubbi sull'*impoliteness* dell'enunciato che rappresenta, come si è detto sopra, un'estrema difesa della faccia negativa del parlante dall'invasione di campo da parte dell'interlocutrice.

Altro elemento che funge da marca scortese è l'uso al posto della monovibrante [r] di una vibrante cui si accompagna un allungamento [r:]. Questo allofono, tipico anche dei linguaggi gergali della mala, si produce spesso in vocaboli che di per sé

¹² Per l'analisi si è utilizzato il software Prat v. 4.6.34. Ringrazio il Dr. Giuseppe Pappalardo (Università degli Studi di Napoli "L'Orientale") per la collaborazione nella trascrizione dei dati strumentali.

possono avere una funzione scortese o offensiva come nei due esempi seguenti:

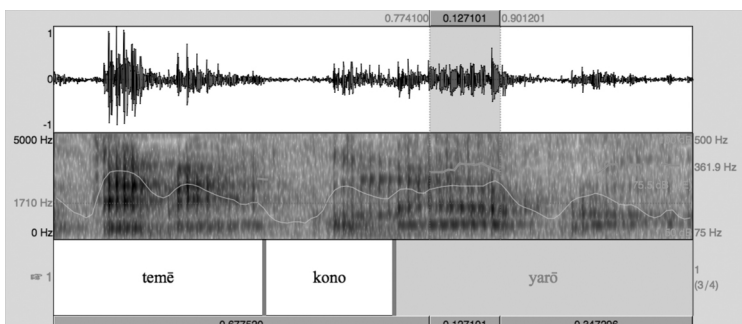


Fig. 4 Analisi strumentale di temē kono yarō

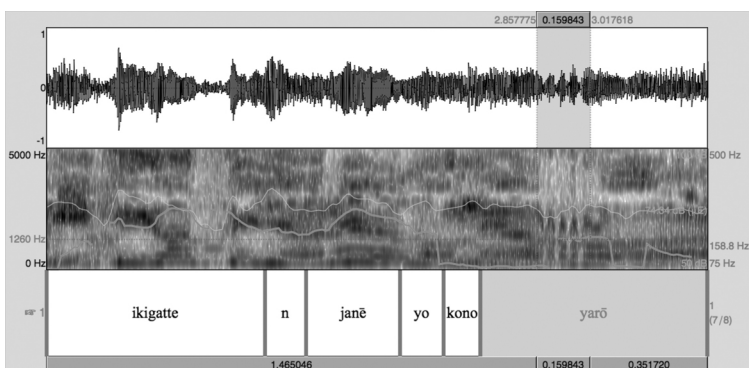


Fig. 5 Analisi strumentale di ikigatte n janē yo kono yarō

In entrambi i grafici (Fig. 4 e Fig. 5) sono state segnate in grigio le sezioni corrispondenti alla vibrante allungata [r:] ed è stata evidenziata la porzione dello spettrogramma relativo all'emissione di [r:] dal quale si evincono, soprattutto nella Fig. 5, le aperture e chiusure che stanno a indicare la presenza di una polivibrante.

Entrambi gli esempi (“*Temē, kono yarō*” e “*Ikigatte n janē yo kono yarō*”)¹³ rappresentano un atto di insulto. La polivibrante ricorre infatti nel vocabolo *yarō*, come abbiamo visto nel paragrafo *La scortesia linguistica nel giapponese* utilizzato come ingiuria, ma si può trovare anche in altre parole (*oRe* “io”, maschile; *naguRareta n da yo*, ecc.), in contesti di alterazione emotiva che segnalano un atteggiamento ostile del parlante.

Conclusioni

Gli studi sulla scortesia verbale del giapponese sono ancora numericamente limitati e concentrati soprattutto su ricerche che prendono in considerazione la comunicazione mediata da computer (CMC). Si tratta di un ambito particolare della ricerca, in cui si aggiungono l’elemento della “distanza” e dell’aspetto “impersonale” del contatto attraverso canali informatici, che necessitano ulteriori approfondimenti (Nishimura, 2010; Loacher, 2010).

Con questo studio, si è tentato di investigare alcuni ambiti della scortesia nella lingua giapponese, confrontandoli con le strategie fino a questo momento descritte in altre lingue già oggetto d’indagine.

Dai risultati sin qui esposti possiamo concludere che il giapponese mostra modalità di realizzazione di enunciati scortesi comuni ad altre lingue naturali e che le specificità, com’è ovvio, appartengono a peculiarità di tipo morfosintattico e lessicale, e non hanno a che fare con i principî generali che informano le strategie di attuazione della scortesia verbale. Le peculiarità culturali hanno perciò senso solo se analizzate in prospettiva comparativa, al fine di evidenziare asimmetrie interlinguistiche e

¹³ Il primo registrato da una clip di Youtube (www.youtube.com/watch?v=_SCYhlqgL-s, poi rimossa dal web, ma di cui si è conservata la registrazione audio) originariamente comparso sul canale di videostreaming giapponese *Nikoniko dōga*, il secondo è un alterco tra poliziotti e un individuo sottoposto ad un controllo di sicurezza nella stazione di Kita Senjū della metropolitana di Tōkyō (www.youtube.com/watch?v=j6nxwOV8fcl).

culturali significative a fini didattici per l'insegnamento delle lingue straniere (Zamborlin, 2004). Sapere cioè che un eccesso di forme onorifiche può risultare scortese, essere coscienti che l'interpolazione di pronomi personali di registro linguistico considerato non cortese all'interno di frasi onorifiche possono significare un atto palese di scortesia, ecc. ha utili ricadute nell'acquisizione delle competenze del giapponese come seconda lingua.

Rimane da approfondire, tra le altre cose, il ruolo delle strutture sintattiche e le formule allocutive che si associano ad enunciati scortesivi. I pochi esempi citati, in particolare nel paragrafo *La scortesia negativa*, suggeriscono che vi sia un repertorio, aperto e non automatico, di espressioni associate spesso a contesti e a funzioni di scortesia. A differenza di quanto avviene per il linguaggio onorifico, per il quale anche con finalità didattiche e prescrittive sono state individuate strutture definitive "onorifiche" o "umili" (p.es. *o-2bV ni naru* oppure *o-2bV ni suru*), per il linguaggio scortesivo sembra essere importante, ancora più che nel linguaggio relazionale, un'analisi di tipo pragmatico per indagare a quali contesti e a quali funzioni allocutive si associno eventuali strutture morfologicamente o sintatticamente marcate. Tale analisi, infine, non può prescindere dalle interconnessioni con gli aspetti fonetici e prosodici che, come abbiamo visto, hanno valenze non secondarie nel processo di comunicazione.

Riferimenti bibliografici

- Brown, Penelope; Levinson, Stephen C. (1978). *Politeness. Some Universals in Language Usage*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Calveti, Paolo (2010). "Kinshi yōgo. Euphemism and forbidden words in Japanese mass-media". In Murakami-Giroux, Sakae (Eds.). *Censure, auto-censure et tabous*. Paris: éd. Philippe Piquier, pp. 219-231.

- Culpeper, Jonathan (1996). "Towards an anatomy of impoliteness". *Journal of Pragmatics*, 25, pp. 349-367.
- Culpeper, Jonathan *et al.* (2003). "Impoliteness revisited: with special reference to dynamic and prosodic aspects". *Journal of Pragmatics*, 35, pp. 1545-1579.
- Culpeper, Jonathan (2008). "Reflections on impoliteness, relational work and power". In Bousfield, Derek; Loecher, Miriam (Eds.). *Impoliteness in Language: Studies on its Interplay with Power in Theory and Practice*. Berlin and New York: Mouton de Gruyter, pp. 17-44.
- (2011). *Impoliteness. Using Language to Cause Offence*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Ide, Sachiko (1989). "Formal forms and discernment: two neglected aspects of universals of linguistic politeness". *Multilingua*, 8, 2-3, pp. 223-248.
- Kim, Tong-ön (1999). *Kugö pisogö sajön* [Dizionario delle parole volgari nella lingua nazionale]. Seoul: Premium Books.
- Locher, A. Miriam (2010). "Politenes and impoliteness in computer-mediated communication". *Journal of Politeness Research*, 6, pp. 1-5.
- Madaro, Federico (1998). *Ta ma de e altre insolenze. Il linguaggio trasgressivo nel cinese moderno*. Venezia: Cafoscina.
- Maraini, Fosco (1956). *Ore giapponesi*.
- (2000). "Ideogrammi". (www.foscomaraini.net).
- (2007). *Maraini. Pellegrino in Asia*. Milano: Mondadori.
- Matsumoto, Yoshiko (1988). "Reexamination of the universality of face: Politeness phenomena in Japanese". *Journal of Pragmatics*, 12, pp. 403-426.
- "Nihongo ni warukuchi ga sukunai no wa, naze?", http://detail.chiebukuro.yahoo.co.jp/qa/question_detail/q1292298197
- Nishimura, Yukiko (2010). "Impoliteness in Japanese BBS interactions. Observations from the message exchanges in two on-line communities". *Journal of Politeness Research*, 6, pp. 33-55.

- Noguchi, Keiko (2009). *Bakateineika suru nihongo*. Tōkyō: Kōbunsha.
- Pizziconi, Barbara (2003). “Re-examining politeness, face and the Japanese language”. *Journal of Pragmatics*, 35, pp. 1471-1506.
- “Shiranai obasan to kenka”, (www.youtube.com/watch?v=kSHH0jCOaLE&list=PLB57830BB00E294A5).
- Tracy, Karen (1990). “The many faces of facework”. In Giles, Howard; Robinson, William P. (Eds.). *Handbook of Language and Social Psychology*. Chichester: Wiley, pp. 209-226.
- “Tsukushima keisatsusho no munō” (1/3), (www.youtube.com/watch?v=zazu3fd1U8Y).
- Zamborlin, Chiara (2004). “Dissonanza di atti linguistici: richieste dirette, ringraziamenti e scuse in italiano, giapponese e inglese. Un confronto pragmatico trans-culturale alla ricerca dei presupposti della scortesia verbale”. *Studi Linguistici e filologici on-line*, 2,1, pp. 171-223.